

Roberto Rezzo

Un sondaggio rivela che il consenso degli americani è calato dal 77 al 70%. L'intelligence ancora nel mirino: computer obsoleti

I peccati dell'Fbi ricadono sul presidente

NEW YORK «Non ci si sbarazza in una notte di secoli di cultura e di storia», ha commentato un funzionario del Customs Service, le dogane americane, agenzia creata dal Congresso nel 1789. La proposta del presidente Bush di riorganizzare tutta la pubblica amministrazione sotto l'ombrello del gabinetto per la sicurezza nazionale fa storcere il naso ai diretti interessati e qualcuno teme lo scatenarsi di una guerra sotterranea fra burocrazie destinate a sfociare nel caos.

Un sondaggio realizzato dall'Istituto Gallup rivela intanto che la popolarità del presidente Bush è vistosamente in calo con un passaggio della percentuale di consenso fra l'opinione pubblica dal 77 al 70 per cento. Bush aveva raggiunto un consenso record del 90 per cento nei giorni immediatamente successivi agli attentati dell'11 settembre e dopo una fase di oscillazioni, da febbraio ha aganciato una parabola discendente che gli ha alienato il favore del 12 per cento degli americani. Il trend negativo preoccupa il partito repubblicano che contava di capitalizzare al massimo il consenso guadagnato con la guerra al terrorismo alla scadenza elettorale di novembre.

Le critiche riguardano innanzitutto il fatto che la Casa Bianca si è ben guardata dal consultarsi con i responsabili degli oltre cento uffici e dipartimenti coinvolti nella riforma. «Apprendo dai giornali che la nostra struttura dipenderà dalla nuova agenzia, ma mi devono ancora spiegare cosa questo significherà concretamente», ha dichiarato dalla California Bruce Tarter, direttore del Lawrence Livermore National Laboratory, fiore all'occhiello della ricerca tecnologica applicata alla sicurezza. L'idea di trovarsi in mezzo a un calderone che riunisce le competenze più disparate ha fatto inorridire dirigenti di spicco dei servizi di sicurezza: «Finalmente sappiamo cosa fare per sconfiggere il terrorismo: coordinarci con l'Animal and Plant Health Inspection Department», l'ufficio responsabile per gli standard di cura e trattamento degli animali ospitati nei circhi e negli zoo.

L'esperienza insegna che non basta disegnare nuovi organigrammi per ottene-



re risultati: «Se la nuova agenzia funzionerà come quella per la sicurezza creata nel novembre scorso al dipartimento dei Trasporti, allora siamo tutti nelle mani di dio», ha messo in guardia David Obey, deputato del Wisconsin. «Sono preoccupato dal fatto che questa riorganizzazione sembra disegnata apposta per distogliere l'attenzione dai problemi della Cia e dell'Fbi piuttosto che per affrontarli direttamente - gli ha dato ma forte il collega del Michigan, John Conyers -». Spostare l'intero apparato dei servizi d'immigrazione sotto l'agenzia per la sicurezza serve solo a gettare fumo negli occhi.

«Il problema che è emerso dall'inchiesta avviata al Senato è che non siamo in grado di utilizzare in modo coordinato ed efficace le informazioni raccolte dai servizi di sicurezza. Analisi e sintesi delle informazioni dovrebbe essere la nostra priorità, ma non vedo traccia di tutto questo nel progetto della Casa Bianca», è il giudizio di Randall Yim, direttore del dipartimen-

to studi dell'Accounting Office del Congresso.

Le negligenze dell'Fbi - secondo fonti del dipartimento all'Giustizia - sono da imputare soprattutto al sistema informatico in dotazione all'agenzia: i computer dell'Fbi sarebbero obsoleti e configurati in modo da rendere difficile, se non impossibile, l'utilizzo di una banca dati che per completezza non dovrebbe avere rivali al mondo. Lo stesso Robert Mueller, direttore generale dell'agenzia, ha lamentato durante l'audizione al Senato che i suoi uomini sono costretti a utilizzare per le loro ricerche «macchine che risalgono all'età della pietra» e ha auspicato che per il futuro venga messo a loro disposizione un sistema «più facile da utilizzare». Gli esperti informatici ritengono però che l'Fbi sia rimasta vittima della sua esasperata mania di segretezza: ha voluto mettere insieme un sistema la cui priorità è quella di rendere impossibile un accesso non autorizzato alle informazioni, con il risultato di rendere i dati inaccessibili tout court. Bill Gates si è visto rifiutare dal Pentagono una proposta per sostituire con sistemi operativi Microsoft tutto il codice Linux che gira per i computer dei militari; ecco arrivare un'occasione d'oro per un appalto con il governo federale. L'Fbi sembra avere un disperato bisogno di Windows.

Raid in una colonia mentre Sharon vola negli Usa

A Camp David Mubarak preme per uno Stato palestinese. Bush: prematuro stabilire date

Protetto dalle tenebre, intorno alle 03:00 locali, il commando entra in azione. Obiettivo: la colonia ebraica di Karmei Tzur, tra Betlemme e Hebron. I due palestinesi aprono il fuoco con i fucili mitragliatori contro un gruppo di 15 case mobili, separate da un reticolato di filo spinato dal resto dell'insediamento. Alcuni proiettili penetrano in una roulotte, uccidendo una donna incinta e suo marito, mentre altri cinque tra coloni e soldati - uno dei quali è deceduto qualche ora dopo in ospedale - restano feriti. Richiamati dagli spari, gli addetti alla sicurezza dell'insediamento e i soldati schierati a sua protezione, sono subito accorsi e hanno ingaggiato un conflitto a fuoco, uccidendo di fronte alla porta di un'altra roulotte uno dei due assaltatori. Il secondo è invece riuscito a fuggire, abbandonando sul terreno un fucile kalashnikov. Con l'appoggio di elicotteri «Apache» che illuminano a giorno la zona, i soldati avviano un rastrellamento alla ricerca del secondo assaltatore nei villaggi palestinesi di

Soldati israeliani davanti al cadavere di un palestinese ucciso nella Striscia di Gaza. In alto Bush con Mubarak



Halhur e Beit Omar - a sud di Karmei Tzur - dove viene imposto il coprifuoco, ma le perquisizioni casa per casa - durate l'intera giornata - non danno esito. L'azione terroristica è rivendicata da Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas.

L'alba insanguinata annuncia una nuova giornata di odio e di morte. Il fronte di guerra si sposta nella Striscia di Gaza. Tre palestinesi sono dilaniati dall'esplosione anticipata di un ordigno che stavano piazzando lungo la rete di recinzione di sicurezza israeliana nei pressi di Rafah (sud) a ridosso del confine con l'Egitto: anche questo attentato fallito viene rivendicato dall'ala militare di Hamas. Poco più tardi, nel nord della Striscia, i soldati israeliani abbottono un quarto palestinese che dopo aver raggiunto a nuoto una vicina spiaggia, cercava di infiltrarsi nell'insediamento di Dugit. Un secondo terrorista, ferito dai proiettili israeliani, potrebbe essere annegato. Il crepitare dei mitra accompagna la partenza per Washington di

Ariel Sharon. Alla vigilia del suo incontro alla Casa Bianca con il presidente Usa, i più stretti collaboratori del premier israeliano ribadiscono quella che sarà la richiesta che Sharon avanzerà a George W. Bush: mettere definitivamente da parte Yasser Arafat. «Con Arafat alla guida dei palestinesi non vi potrà mai essere una ripresa del processo negoziale né una credibile riforma dell'Anp», sottolinea Ranaana Gissin, portavoce del premier. E al leader palestinese è tornato a rivolgersi da Camp David il presidente americano. È lo fatto rimarcando la propria delusione: ad Arafat, sottolinea Bush al termine del suo colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak, «ho chiesto di fare tutto ciò che è nel suo potere per fermare la violenza e per frenare gli attacchi contro Israele. E intendo - sottolinea - proprio tutto». Con le tenebre ancora spari: nuovi raid di carri armati israeliani nei campi profughi dei Territori e un attacco palestinese ad una postazione militare presso la colonia di Ytzhar a sud di Nablus,

cinque palestinesi feriti a Rafah, quattro israeliani a Ytzhar. Del punto di vista americano sul Medio Oriente, il capo della Casa Bianca parlerà compiutamente solo dopo l'incontro con Sharon. In attesa, George W. Bush si mantiene sulla difensiva ed esclude di stabilire per il momento - come richiestogli dal rais egiziano - un calendario per la creazione dello Stato palestinese. Ma le considerazioni del presidente Usa suonano come una condanna, forse senza appello, per il leader palestinese: «Ho detto più volte - afferma Bush - che sono deluso dalla sua condotta. Penso che stia abbandonando il suo popolo. Quindi il mio interesse principale è alle riforme necessarie ad aiutare i palestinesi, sapendo che al loro interno «esistono altri talenti da valorizzare». Una linea che incontra il (tenu) dissenso di Mubarak che da Camp David torna a chiedere una (ultima) chance per l'anziano rais palestinese. Missione impossibile, perché per l'Amministrazione Bush il «dopo Arafat» è già iniziato. u.d.g.

l'intervista

Hanan Ashrawi

Umberto De Giovannangeli

dato dal falco Sharon».

Della leadership palestinese ha sempre rappresentato la coscienza critica, una delle voci più libere e, spesso, controcorrente. In nome del rispetto dei diritti umani e civili nei Territori ha denunciato la trasformazione progressiva dell'Anp in un regime dispotico. Al contempo, non ha mai nascosto il suo dissenso sulla conduzione del negoziato di pace da parte di Arafat: «In discussione non è la scelta della trattativa ma le basi su cui essa dovrebbe poggiare. E quelle delineate negli accordi di Oslo contenevano in sé i germi del fallimento». A sostenerlo è Hanan Ashrawi, già portavoce palestinese alla Conferenza di Madrid del 1991, ed oggi tra i parlamentari palestinesi più impegnati sul fronte del rinnovamento. In questo colloquio con *l'Unità*, Hanan Ashrawi rilancia la sua sfida riformatrice ad Arafat e torna a denunciare la «politica colonizzatrice e la logica militarista del governo israeliano gui-

Nel campo palestinese molto si discute sulle riforme dell'Anp e sulle prossime scadenze elettorali. Arafat si è fatto garante di questa transizione. Quali sono le sue aspettative?
«Ad Arafat avevo sempre chiesto, anche in tempi non sospetti, di prendere atto dei gravi errori commessi sia nella conduzione del negoziato con Israele sia nella gestione del potere nei Territori autonomi. Oggi sembra aver riconosciuto questi errori...»
Un passo in avanti...
«Ma non sufficiente per poter parlare di una effettiva svolta nella vita politica palestinese e nel funzionamento delle istituzioni. Arafat deve passare dall'ammissione degli errori all'azione per porvi rimedio. È su

questo piano che andrà giudicato». **Passare dalla dichiarazione d'intenti alla prova dei fatti: Arafat saprà compiere questo passaggio cruciale?**
«In questi anni il bisogno di riforma, la necessità di una reale democratizzazione delle istituzioni, la salvaguardia dei diritti umani e civili, questa necessità di cambiamento è emersa con forza dalla società palestinese. La reazione della leadership palestinese è stata di sostanziale chiusura che in diversi casi ha assunto i caratteri di una vera e propria repressione del dissenso».
Che ruolo ha giocato in tutto questo Yasser Arafat?

che mi sento legittimata ad avanzare queste considerazioni critiche, perché non inficiano minimamente la valutazione sugli effetti devastanti determinati da Israele con la sua aggressione militare non solo sulle condizioni materiali di vita dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, ma anche nell'impedire lo sviluppo di un confronto serrato interno al campo palestinese sulla necessità e l'urgenza di avviare un reale processo di democratizzazione».
Restiamo su Arafat.
«Il bisogno di riforme contrasta decisamente con la sua pratica del potere, fondata essenzialmente su un sistema ultracentralizzato, sulla cultura

del segreto e del controllo. Arafat deve trasformare, se ne sarà capace, la mentalità di rivoluzionario in quella di uomo di Stato. E di uno Stato di diritto, che salvaguardi e valorizzi le libertà individuali e collettive. Ci vorrà del tempo e, comunque sia, non sarà certo un processo indolore né dall'esito scontato».
Le riforme sono sollecitate anche dagli Usa e, per altri versi, da Israele.
«Sono «sollecitazioni» strumentali, da rigettare con forza. Non dobbiamo permettere agli Stati Uniti e a Israele di indicarci i problemi da risolvere, di imporci le loro soluzioni e magari anche i dirigenti per loro più «affidabili», perché, in buona parte, di quei problemi sono loro i principali responsabili. Per Washington, il cammino del processo di pace è sempre stato più importante della salvaguardia dei diritti umani, in Palestina come nell'intero Medio Oriente. Per Israele le riforme sono un pretesto per sfuggire al negoziato. Sharon avrà sempre una pretesa in più che giustifi-

Parla la parlamentare palestinese, da sempre impegnata sul fronte del rinnovamento

«Arafat è un ostacolo alle riforme»

chi il pugno di ferro e il rifiuto pervicace di dare attuazione alle risoluzioni Onu sulla Palestina che danno corpo al principio della pace in cambio dei territori arabi occupati nel 1967. Al di là delle resistenze di Arafat, è la presenza dell'esercito israeliano nei Territori l'ostacolo principale al processo di riforme».
Una presenza giustificata dalle autorità israeliane con la necessità di prevenire altri attentati suicidi come quello di Megiddo.
«Un assunto che andrebbe capovolto: i nuovi regolamenti che impediscano ai palestinesi di circolare senza permessi trasformeranno sempre più la Cisgiordania in un territorio di città-carcere. E in queste prigioni a cielo aperto crescono rabbia, frustrazione, disperazione. Non si tratta di giustificare gli attentati suicidi ma di comprendere l'humus su cui questa risposta disperata attecchisce e trova consensi. Alla base di questa tragedia c'è una verità storica che non può essere stravolta: quella di un popolo

oppresso che rivendica l'indipendenza nazionale e di una potenza militare che non sa o non vuole puntare su una pace giusta, tra pari. Quella scatenata da Sharon non è una guerra al terrorismo ma una guerra per mantenere in vita gli insediamenti e la colonizzazione dei Territori. È una guerra che in nome della sicurezza alimenta il disegno della Grande Israele coltivata dalla destra ebraica. In questa situazione di guerra totale è davvero difficile immaginare elezioni libere».
L'esercito israeliano è tornato ad assediare il quartier generale di Arafat mentre Sharon ha ventilato la possibilità dell'esilio per il presidente dell'Anp.
«Di fronte alla brutale aggressione israeliana, la difesa di Arafat è un obbligo. Evocare l'espulsione di Arafat dai Territori è preparare la strada per un immane bagno di sangue in Medio Oriente. Saranno i palestinesi a decidere la propria leadership. Non siamo una colonia di Israele, non lasceremo che i carri armati di Sharon distruggano la nostra autonomia».

Si temeva un'escalation di tensione ma non c'è stata. Ottimista l'invio americano. Ancora morti nel Kashmir

Islamabad abbatte aereo spia indiano

Roberto Arduini

Una tegola, nelle vesti di un aereo spia indiano colpito dai pakistani, si è abbattuta per qualche ora sulla diplomazia internazionale al lavoro per scongiurare una guerra in Kashmir. Ma il grave episodio non ha segnato un'escalation di tensione tanto che l'India potrebbe prendere misure per attenuarla.
Dopo due giorni di colloqui in India e Pakistan, Richard Armitage, il vice segretario di Stato americano, ha detto che la tensione «si sta attenuando sensibilmente». La crisi sembrava precipitare venerdì notte, quando l'aviazione di Islamabad ha abbattuto un aereo spia, modello Uav sopra la città di Raja Jang, a sud di Lahore, 30 chilometri

circa dalla frontiera tra i due paesi. Il portavoce del ministero della Difesa indiano, P. K. Bhandopadhyay, ha ammesso che l'aereo fa parte delle «spedizioni di ordinaria amministrazione, all'attuale stato delle cose». E la risposta del Pakistan non si è fatta attendere. Più mordace il ministro degli Esteri, Abdul Sattar, che ha fatto un richiamo alla «moderazione e autocontrollo tra le parti», pur in presenza di «provocazioni». Più duro il generale Rashid Qureshi, capo portavoce dell'esercito pakistano, che ha invece fatto sapere che l'abbattimento dell'aereo spia dimostra «la determinazione pakistana a difendere ogni centimetro del proprio suolo e del proprio spazio aereo». «Speriamo che l'India impari la lezione, e che la smetta di violare il nostro territorio e i cieli», ha continuato

il generale.
A queste dichiarazioni ostili si sono aggiunti gli scontri a fuoco lungo il confine e anche nel Punjab, che sono continuati per tutta la giornata di ieri. Quindici nuove vittime portano a cento la lista dei caduti della battaglia «non ufficiale», in corso ormai da tre settimane. Lo stesso Armitage ha dovuto ammettere che «quando si crea una situazione con quasi un milione di uomini infuriati, urlanti, che di tanto in tanto sparano gli uni contro gli altri lungo un territorio che è oggetto di contesa, credo che non si possa dire che la crisi sia rientrata». Tutto questo avrebbe potuto vanificare i tentativi della diplomazia internazionale di giungere a un dialogo tra Pakistan e India. Gli sforzi diplomatici sono però proseguiti a Tallin, in Esto-

nia, dove si sono incontrati Richard Armitage e il segretario alla Difesa di Washington, Donald Rumsfeld, che dalla prossima settimana ne raccoglierà il testimone, e a Mosca, dove il premier russo, Vladimir Putin, ha informato il suo omologo inglese, Tony Blair, sugli ultimi sviluppi. Ma soprattutto al telefono tra il segretario di Stato, Colin Powell, e il ministro degli Esteri indiano, Jaswant Singh. Proprio da qui è arrivato un filo di speranza. L'India ha accolto «con favore» le promesse del presidente pakistano Pervez Musharraf. Singh ha fatto capire che, se le promesse saranno mantenute, New Delhi potrebbe ripristinare le normali relazioni diplomatiche, ridotte al minimo nei mesi scorsi, e compiere alcuni «gesti militari» per ridurre la tensione.

Per la pubblicità su **l'Unità**

publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmegginani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Graco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 0194.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

RINGRAZIAMENTO
Ernestina ringrazia tutti coloro che hanno condiviso il suo immenso dolore per la perdita della cara sorella
BRUNA ZACCINI
Bologna, 9 giugno 2002
Parigi 9-6-2000 Milano 9-6-2002
ALEX IRIONDO
Indimenticabile amico e dirigente politico.
Matteo Bolocan

Per Necrologie Adesioni Anniversari

publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00